

### ELZEVIRO

## Le cose imparate saltellando col ping pong

MARCO LODOLI

IMPROVVISAMENTE certi sport dilagano, sospinti dal tornado di un campione o da niente: da un giorno all'altro in centomila li praticano, i giornali ne parlano, i negozi stravedono l'attrezzatura e a ondate acide il sudore scorre in quella direzione. Penso al tennis nell'epoca Panatta o al footing negli anni Ottanta. Al contrario altri sport declinano, prima impercettibilmente, poi a rotta di collo, fino a farsi riti catacombali, vizi privati, puro modemaifato. E come se lo spirito del tempo li abbandonasse sdegnoso. Ad esempio, che fine ha fatto il ping pong? Dove marciscono ripiegati gli infiniti tavoli verdi su cui instancabile ticchettava la pallina, odiosa ai vicini di casa? In fondo a quanti armadi s'accatastano quelle racchette rosse e blu, sempre un po' smangiucchiate sui bordi, con la gomma sempre un po' scollata? Eppure per anni ogni giardino, ogni terrazza, ogni bisca che si rispettava ospitava un tavolo, e i pomeriggi venivano scanditi dal ritmo pungente di quel metronomo.

Inizialmente scuole di pensiero diverse si affrontavano con stili e colpi personali. C'era chi, tenendo la racchetta come un bastone, provava a scaricare sul campo avversario palline velocissime, nerborute, irribattibili; e c'era chi impugnava la racchetta alla cinese: e litava, ammorbidiva, insinuava maligno e tagliente. C'era chi aveva la vocazione del bombardiere impetuoso e chi quella del pallettaro paziente. Lo Ying e lo Yang erano nel ping e nel pong. L'Oriente si affacciava da noi più con quel gioco che con il Tao-te-ching e il Mahabarata, e ci insegnava, partita dopo partita, sconfitta dopo sconfitta, a rimodellare il nostro gioco su quello dell'avversario, a usare a nostro favore anche la forza e l'astuzia nemica. L'importante era restare concentrati, in elastica sintonia con i rimbalzi della pallina, agili sulle gambe e nella mente. Nessuna strategia funziona a priori e per sempre nel ping pong. Un bravo attaccante o un bravo difensore, se pietrificati nelle loro scelte, hanno già perso. Bisogna essere come l'acqua, che prende la forma del recipiente e una forma sua non ce l'ha. E bisogna saper mantenere la calma, quando l'avversario spizza per tre colpi di fila i bordi del tavolo e con un sorrisetto chiede scusa. Ho visto gente picchiarsi la racchetta sulla testa, tremare di rabbia, e perdere in un battibaleno.

**M**A È SOPRATTUTTO sul diciannovesimo pari che si impara tanto, di sé e degli altri. Due punti dalla vittoria e due punti dalla sconfitta; gli stessi due punti. In quel momento si capisce se, nel profondo, si desidera vincere o perdere, intorno a quale sentimento segreto la propria vita si genera. Non è nella volontà il centro del proprio equilibrio, ma in una nicchia tra l'inguine e l'ombelico. C'è chi non regge la tensione e vuole solo che la partita finisca in fretta: schiaccia in rete due palline impossibili per togliersi quel crampo dalla pancia. Perdere è una liberazione, e sarà sempre così. E c'è invece chi è sicuro che vincerà, anche se l'avversario è più bravo, perché ciò che vale in quegli attimi è una sorta di pace imperturbata, di morbida determinazione, e lui ce l'ha, gli respira dentro come un gatto flessuoso.

Quante cose ho appreso saltellando attorno a un ping pong. Ho capito che i gesti devono essere brevi e decisi, figli dell'attimo e non del progetto, e che sei sempre in gioco, anche quando la pallina è per terra. Ho capito che bisogna respirare intensamente e fare l'opposto di ciò che l'avversario si aspetta: la sua attesa e il nostro gesto compongono uno stupore. Però bisogna ricordarsi che a volte l'opposto è una palla ovvia, apparentemente prevedibile. A volte è perdere il punto.

Insomma: un bel gioco il ping pong, un bel viaggio, e per questo mi dispiace vederlo accantonato. Spalancate i vostri tavoli verdi, amici, tendete bene la rete, comprate due racchette e un tubo di palline dal peso giusto, né quelle che vanno a vento né quelle rigide e sassose, e giocate, giocate fino a quando non vi tirano l'acqua dal piano di sopra.

## COPPA UEFA. I nerazzurri travolgono il Cagliari e approdano all'ultimo atto del torneo



L'attaccante dell'Inter Bergkamp esulta dopo aver trasformato il rigore dell'1 a 0 per i nerazzurri

Luca Bruno/Ap

## Bianchi consiglia Bianchi Una consulenza preziosa per Arrigo Sacchi

La primavera ha portato all'Inter due Bianchi. Ottavio, che sarà l'allenatore della prossima stagione e Alessandro, che ieri sera contro il Cagliari - nella seconda gara di semifinale di coppa Uefa - ha fatto il vero debutto dal primo minuto dopo l'infortunio occorsogli lo scorso inverno: una serie infinita di strappi muscolari, ben quattro, che hanno reso difficoltoso il suo recupero.

E, chissà, forse proprio l'altro Bianchi, Ottavio, avrà «consigliato» Marini di utilizzare il suo omonimo tornante fin dal primo minuto di gioco. Del resto, nei piani del presidente Pellegrini, quando ingaggiò con largo anticipo l'ex-consigliere sportivo del Napoli, c'era anche questa intenzione. E cioè che la saggezza calcistica e tattica dell'Ottavio influisse sul frastornato Marini, depresso dalle troppe sconfitte.

Fatto sta che Alessandro Bianchi si è rivisto, dopo tanta panchina e splechi di partita, in una gara vera. E, ieri sera, non il solo popolo Interista ne avrà gioito. Avrà sicuramente espresso soddisfazione il ct azzurro Arrigo Sacchi, presente peraltro in tribuna. Sacchi è un vecchio estimatore di Bianchi: lo considera una pedina importante della nazionale. In più d'una occasione, infatti, Sacchi ha dichiarato di voler attendere un suo eventuale recupero, prima di stilare la famosa lista del 22 che andranno in America, ai mondiali.

Bene, contro il Cagliari Bianchi (Alessandro) non ha particolarmente brillato, ma di certo ha mandato un chiaro segnale al tecnico della nazionale: ha giocato una partita importante senza problemi di tenuta fisica. Un messaggio esattamente opposto a quello che inviò, ogni domenica, Gianluigi Lentini, altro grande atteso da Sacchi e da tempi remoti panchinaro di super lusso nel Milan di Fabio Capello.

Insomma, Alessandro Bianchi c'è. E ieri sera lo si è visto. Corre, non teme i contrasti - ed è importante per chi è reduce da gravi infortuni - e, soprattutto ha smentito chi lo dava per finito prematuramente. Poi, la cosa importante, rientra in quel settanta nomi che Arrigo Sacchi ha già collaudato. Il ct azzurro non deve nemmeno allargare la rosa dei convocati, «parando» così le eventuali polemiche.

# Inter, Bergkamp vale la finale

## Nella doppia sfida per i nerazzurri ci sarà il Salsburgo

Sarà il Casino Salsburgo l'avversario dell'Inter nella doppia finale di Coppa Uefa, in programma il 27 aprile e l'11 maggio prossimi (la partita di andata si giocherà al «Meazza»). Gli austriaci hanno infatti eliminato in semifinale i tedeschi del Karlsruhe. Ieri, nella gara di ritorno, il Salsburgo ha strappato un prezioso pareggio: 1-1. Lo 0-0 dell'andata ha quindi promosso gli austriaci e bocciato i tedeschi. Ecco come è andata ieri: Salsburgo in vantaggio al 12' con Stadler, pareggio del Karlsruhe al 54' con Krieg. Inutile l'assedio finale dei tedeschi. Una piccola ombra nella festa dell'Inter: Igor Shalimov salterà i mondiali di calcio Usa '94. Il giocatore nerazzurro è stato escluso dal listone della Nazionale russa.

## INTER-CAGLIARI 3-0

INTER: Zenga, Bergomi, Fontolan, Jonk, M. Paganin, Battistini, Marini, Manicone, Fontolan (Dell'Anno 89'), Bergkamp, Berti. (12 Abate, 13 Ferri, 15 Di Sauro, 16 Marazzina).

CAGLIARI: Fiori, Villa, Pusceddu, Herrera, Napoli, Fricano, Moriero, Sanna, Dely Valdes, Matteoli, Oliveira. (12 Di Bionto, 13 Bellucci, 14 Latorre, 15 Criniti, 16 Pancaro).

ARBITRO: Don (Inghilterra).

RETI: 36' Bergkamp (rig.), 54' Berti, 65' Jonk

NOTE: angoli 6-4 per l'Inter, ammoniti Bergomi, Shalimov, Fontolan, Fricano, Herrera, Oliveira. Spettatori 50.000 circa.

### FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Ma era davvero l'Inter quel tornato passato da San Siro ieri notte tra le nove e le dieci? Sì, era l'Inter: anzi la nuova Inter trasformata dal ritorno di Nicola Berti (in una forma strepitosa, da 9 in pagella), dal quel gran generoso che è Fontolan, e da quel fuoriclasse di Dennis Bergkamp, protagonista di una stagione difficile ma evidentemente destinato a rifarsi con gli interessi l'anno prossimo. Tre gol a zero, ma l'Inter più bella della stagione poteva segnare 6 o 7 reti. Il sogno del Cagliari è finito a San Siro, inevitabilmente sgretolato. L'Inter ha giocato una partita-super, non ha mai dato respiro a un avversario via via sempre più groggy: Marini (o magari già Ottavio

Bianchi, chi lo sa) ha messo Bergomi su Oliveira (il brasiliano non tocca palla) e Massimo Paganin (sostituto di Ferri che ha dato forfait in extremis per i soliti problemi muscolari) su Dely Valdes (qui molti brividi per i soliti problemi muscolari) per gli interventi sgraziati del difensore; Battistini in teorica protezione supplementare visto che nessuno dava molte chances di successo, almeno in partenza ai due marcatori nerazzurri. Sulle fasce, se la vedono le coppie Bianchi-Pusceddu (parità) e Shalimov-Moriero (meglio il sardo); in mezzo, Jonk-Herrera (olandese nettamente superiore), Manicone-Matteoli (più tonico e veloce l'interista) e Berti-Sanna (surtassato il povero omino che domò Baggio). In avanti, Bergkamp è controllato da Napoli (parità) e Fontolan, attaccante a tutto campo, da Villa (che non ne azzecca una). Nel primo tempo l'Inter domina e segna un gol con un rigore di Bergkamp (mani di Sanna per fermare Bergomi), ma almeno altri quattro

ne spreca per la solita foga mista a imprecisione. Comincia Bergomi: su cross di Jonk, in area sarda salta più di tutti ma la deviazione è alta di pochissimo (8'); ancora Jonk su punizione, Berti gira a rete, Fiori para (12'); Fontolan, scatenato, brucia sull'antico Matteoli, entra in area e da ottima posizione calcia a lato (15'); di nuovo Jonk al cross, troppo lungo per tutti ma non per Berti che con un'acrobazia tiene la palla in campo e con un'altra rovesciata di classe calibra un traversone giusto per la deviazione di Bergomi, puntuale ma difettoso nella mira: il pallone esce a fil di palo (23'). Poi tutti a cercare il rigore: si butta Moriero in area - nerazzurro: simulazione (27'); ruzzola Fontolan su sospetto aggancio di Villa; tutto regolare (30'); crossa Berti, Sanna anticipa Bergomi con la mano, e vantaggio interista con la battuta di Bergkamp dal dischetto (38'); corner di Matteoli, mischia davanti a Zenga, Fricano cade e protesta (40'). L'arbitro recupera tre minuti: al 47' Bergkamp serve Berti che

tira, ma Fiori in tuffo devia alla meglio. Contropiede del Cagliari, Moriero tira in corsa, Zenga ci mette una mano e in qualche modo para. Sensazione di un Inter finalmente all'altezza, trascinata da Fontolan e da un Berti strepitoso, da Nazionale, altro che Stroppa o Eranio! Ripresa: cambia la musica? Giorgi, l'uomo famoso per aver preferito Chiodini a Branco quando era a Brescia ne avrà inventata qualche altra delle sue? Evidentemente, sì. L'Inter impazza, sembra l'Inter di una volta. Al 55' ecco il raddoppio, puntuale: Fontolan va via in velocità a Villa, serve Bergkamp che mette in mezzo, arriva Berti che, solissimo, piazza il pallone in rete. Due a zero. Il Cagliari è in barca. Ancora Berti di testa costringe Fiori a una deviazione miracolosa. E arriva il tris, al 65': Bergkamp fa tutto da solo, dribbla due avversari e dà al suo scudiero, Jonk: altro appoggio e San Siro va in orbita. Tre a zero, Cagliari schiantato. La Milano nerazzurra va in finale e mette una pezza a quest'annata-no.

## Totò in Giappone, ma non è un film

Totò Schillaci parte e va a giocare in Giappone. Troppo facile dire che le «notti magiche» sono finite. Diciamo, piuttosto, che il protagonista di Italia '90 ha scelto di fare l'emigrante di lusso. Lasciando qualche rimpianto...

### DARIO CECARELLI

avventura? Mah, giusto quel poco. Credo che fosse più dura andar via per cercare un lavoro. I siciliani sono abituati ad andare all'estero, io vado solo a giocare a pallone». Antonio Caliendo, il regista dell'operazione, enfatizza l'avvenimento. «In Giappone il business sta crescendo a ritmo vertiginoso. Ci sono tutti: brasiliani, argentini, anche olandesi. Mancava un calciatore italiano, e credo che Totò sia l'uomo giusto». Ti dispiace, Totò? Che cartolina dedichi a questa Ita-



Totò Schillaci

vivà a Shizuoka, una città a 200 chilometri da Tokio vicinissima al mare. «Gente gentilissima», spiega Schillaci. «Mi hanno messo a mio agio. Ovvio, un minimo di tensione c'è, ma viste le condizioni che mi offrivano sarei stato un pazzo a rifiutare». Sembra assurdo, ma con Totò se ne va un pezzo d'Italia. L'Italia che si commuove per i suoi gol e l'Italia che lo sbeffeggia per le sue disavventure calcistiche e familiari. L'Italia che lo adotta come simbolo nazionale, e l'Italia che gli dà un calcio nel sedere quando non è più di moda. Il fratello che ruba le gomme, il padre che viene coinvolto in una maxi-inchiesta a Palermo, il cugino, calciatore del Licata, che si fa di coca, le sue vicissitudini con l'ex moglie, Rita Bonaccorso, che dalle austere colonne de «La Stampa» invia una lettera aperta a Totò sul fallimento del loro matrimonio. Nelle disgrazie di Schillaci c'è tutta quell'Italia provinciale e morbosamente pettegola che, alla domenica, risciaccia i suoi pecca-

ti in chiesa e, al lunedì, torna di nuovo a peccare. Totò, che è un istintivo, a suo modo un puro, ci va sempre a sbattere la testa. Perfino il suo matrimonio, contrastato dai futuri suoceri, comincia con una fuga d'amore, la classica «fuituna» siciliana. Purtroppo per lui, le cose, poi si accomodano. Grezzo, primitivo, ma anche sincero. In un calcio di replicanti patinati, Schillaci nel bene e nel male è un personaggio autentico. Niente frasi fatte, o luoghi comuni del tipo «Nello spogliatoio c'è unità d'intenti». No, Totò taglia le parole con l'accetta e, quando litiga con Poli, gli grida in faccia l'ormai classico «Ti faccio sparare!». Più una scena da oratorio che da picciotto mafioso. Altri tempi. Totò ormai è cresciuto e va in Giappone. Ci piacerebbe che fosse uno «scherzo come quando ci fecero credere che un suo manifesto, usato come merce di scambio, aveva salvato la vita a un italiano in fuga dalla guerra del Golfo